

Sangue di drago

*Eu não te acompanho mais: para,
deixa de bater.
Se não sabes aonde vais, porque teimas
em correr, eu não te acompanho
mais.
Amalia Rodriguez, Estranha forma
de vida
Io non ti accompagno più: fermati,
cessa di battere.
Se non sai dove vai, perché continui
a correre, io non ti accompagno più.*

18 ottobre

Tavira fuori stagione è il posto da dove non tornare più. La signora cui chiedo la stanza ha un fazzoletto in testa legato alla mami verde cocodrillo, il rossetto tonalità liberty non riesce nemmeno sbordato a dare volume alle labbra. Le mani ad anfora sui fianchi, ferma sulla soglia che dà sul marciapiedi chiacchiera con uno di passaggio che ha le buste della spesa sul manubrio della bicicletta.

Mi guarda. Gliel'ho chiesto in spagnolo se ha una stanza, col portoghese proprio non c'intendiamo. Mi guarda oltre le spalle, come se cercasse il mio angelo custode per avere garanzie. Dice sì, e mi apre una porta. Ho i capelli spettinati, ingellati di acqua salata, un paio di pantaloni corti blu, e quelle orribili infradito che bisognerebbe non fare uscire dalla spiaggia. Dentro, un corridoio di azulejos, una camera col letto di legno di mogano, come l'armadio con le ante con gli specchi invecchiati non per finta.

Ero scappata due giorni prima. Quella cosa che dici sempre di fare ma poi finisce che non lo fai perché c'è il lavoro e la casa e i pappagalli e quelli che si preoccupano e perché tutti ti dicono che scappare non serve.

Beh ero decisa a vedere se serviva.

Sono uscita dal lavoro che la sera stava cominciando, una di quelle sere lampo quando la notte arriva che ancora non hai preso l'aperitivo. Un quadro del nord. Ma come cazzo fanno a vivere dove il giorno è solo un breve anticipo di scuro? Scopano forse. E leggono e guardano Sky e bevono birra. Ottobre l'ho odiato sempre, come novembre.

Era stata una giornata di sole, ma il freddo stava arrivando con la solita insolenza. Presi l'autobus arancione, quello grande, non quello piccolo, quello piccolo mi portava a casa. Quello grande invece andava da altre parti, che non conoscevo, vie che leggevo sul display illuminato ma dove non ero mai stata. Fino all'aeroporto, senza valigia. In borsetta avevo cinquanta euro, le carte di credito, una matita copri-brufoli, le tessere degli abbonamenti, uno specchietto doppio, un rossetto, un pacchetto aperto di fazzoletti di carta e due fazzoletti di carta umidicci e usati, che schifo.

All'aeroporto di Venezia invece avevano tutti almeno una valigia.

Bighellonavo guardando le partenze. Ormai erano le sette di sera.

Alle dieci c'era un volo per Siviglia. Mi avvicinai al desk della compagnia.

Mi scappava la pipì, andai di corsa in bagno, appoggiai sul cestino per gli assorbenti il biglietto con impresso il numero dell'imbarco.

Così adesso ero contenta, mi ero spostata a ovest di un'ora e la sera arrivava più tardi, e anche il freddo l'avevo lasciato lontano, e quelle stanze di azulejos sapevano di chiuso e di pianoterra con i soffitti bassi, eppure erano il paradiso.

In Portogallo, specie per alcuni chilometri oltre il confine, i colori delle case erano quelli sivigliani, bianco e giallo ocra, solo che erano crepati e scrostati, come lo sono le cose vecchie, aspettando un restauro che non arriva. Tavira però è biancolatte, vie strette tra file di case a due piani senza stacchi, balconcini inferriati di ferro battuto, quelli esportati in Brasile.

Sono scappata da lui, anche se non ce n'era bisogno.

Chissà se l'avevano trovato poi, su quel suo letto nero dove aveva sprecato fiato e cazzo e pelle a dirmi quanto mi amasse, dove abbassava le luci e facevamo l'amore senza pudore, con lui che mi spaccava dentro con la violenza e la rabbia di chi vuole possederti fino alla gola. E io che lo adoravo.

È stato solo uno stupido, non avrebbe dovuto, bastava un po' di educazione, glielo dicevo sempre, volevo vedere il mondo con lui. Non siamo mai stati nemmeno a Venezia.

Così adesso è morto. Volevo che parlasse, nulla era offensivo come il suo silenzio. Indifferenza, umiliazione. Gli ho dato una botta in testa con il palo per gli abiti, quello lungo che ti aiuta a tirar giù le grucce dall'armadio in alto, lui ne aveva uno di sua nonna, legno massiccio. Gliel'avevo detto di rispondermi, ho fatto di tutto prima, poi si è addormentato e mi ha innervosito, mi ha fatto infuriare quel suo sonno senza risposte.

Ma c'era sangue, una macchia che andava a scurire il nero delle lenzuola e sembrava che quel suo sangue fosse stato uno scherzo stupido.

Me lo diceva sempre mia madre da piccola, basta un graffio e dalla testa esce un sacco di sangue, non prendere paura, mi diceva.

Così non mi spaventai. Ti sta bene, gli dissi. Era steso di lato, il suo sesso molle ripiegato in giù tra i peli che cominciavano ad assorbire la loro stessa vita.

Sorrisi così beatamente alla signora che se ne andò felice di avermi dato quell'appartamento in autunno.

Non ho mai preso un aereo da sola, non sono mai stata all'estero da sola. I cellulari non li ho portati, non devo parlare con nessuno, adesso riempirò io gli altri di un silenzio assurdo.

Sono uscita a comprare qualcosa, così da attrezzare una piccola valigia con il necessario per sopravvivere alcuni giorni, un po' di vestiti, spazzolino, sapone, una crema, non posso mica trascurarmi solo perché sono in vacanza in qualche modo no?

La giornata l'ho trascorsa su una lingua di sabbia protesa sull'oceano, quello che s'ingolfa su Gibilterra, c'era solo qualcuno che passeggiava sotto un sole che dava ancora ventisei gradi e l'acqua calda di quando ha da sudare tutto il calore di un'estate.

Sulla battigia meduse morte, mostruose, gelatinose ed enormi.

Mi mancava leggere, non avevo portato neanche un libro, mi sono ripromessa di comprarne uno, va bene anche in spagnolo o in inglese, domani.

Ho anche preso un bel colorito, alla faccia di quella terra che mi sono lasciata alle spalle, che puzza di mosti come una puttana ubriaca e copre i clienti dentro le nebbie dei morti.

Prima di partire ho preso un po' di soldi, così non mi possono rintracciare seguendo i miei prelievi e le mie carte, beh se vogliono mi trovano, ma in fondo perché darsi tanta pena per cercarmi?

Non sono mica una personalità, non sono mica importante.

Arriva fino in fondo, mi dico. Fino in fondo al Portogallo. Sulla cartina c'è un posto che si chiama Sagres, arriva fin là, mi dico mentre sento i passi della mia padrona di casa al piano di sopra.

Mi vesto e cerco un posto dove mangiare sardine. Io non mangio mai sardine, odio quel loro odore di mare, quello che ti nausea e che non mascheri neanche col limone. Ma subito dopo il confine le ho trovate buone ieri, una squisitezza. Sono sardine grandi come trotelle, le fanno alla griglia e dio mi ci ingozzerai.

Ci sono turisti ancora, soprattutto inglesi. Li vedi dalle scarpe e dalla birra e da quel loro tono di voce che si alza dopo la seconda bionda da tre quarti, quel loro essere alticci per divertirsi, come se l'alcol fosse l'America. L'hanno già avuta l'America, ma gli sta sul cazzo quell'indipendenza conquistata alla faccia loro. Più avanti, mi spiega il padrone dell'osteria che è anche l'unico cameriere, sulla costa verso ovest ci sono i campi da golf. E gli inglesi impazziscono per quei pratini verdesnob.

Rientro piano senza fare rumore, giro la chiave e una voce mi chiama *señorita!* La mia padrona di casa è sulle scale, vuole che salga un momento, solo un bicchiere dice, sono sempre sola, soprattutto quando passa la stagione. Gli azulejos si uniscono in mosaici fino a metà delle pareti, fiori e arabeschi che si rincorrono in blu, giallo, rosso, fino a un quadro centrale che si stacca dal resto per diventare un Sant'Antonio col bambino Gesù, proprio dove finisce il corridoio prima della cucina.

Flora ha una vestaglia rosa bordata di piumette sintetiche ormai spennate dai lavaggi, i capelli ancora avvolti nel fazzoletto verde mentre le patacche di rossetto sbavato restano incollate alle labbra da qualcosa di dolciastro dell'ultimo pasto. Mi fa sedere in salotto, due poltrone marroni di pelle raschiate dall'uso, un tavolino rotondo pieno di foto in cornice.

Speriamo non mi faccia domande.

Una volta qui era pieno di gente, mi dice facendo un gesto verso le foto. Non c'era mai pace, mai. Si toglie dello sporco rimasto sotto le unghie rosse senza farci molto caso. Oh no, non sono le mie figlie, sono le mie ragazze, le mie ospiti, la mia è sempre stata una casa di gente, il tè del pomeriggio, e poi soprattutto la sera, non che si facesse niente di male sa?

Noto un pianoforte senza coda contro il muro in fondo, non veniva aperto da chissà quando, sopra la tastiera abbassata ci sono centrini di cotone fatti a mano.

Ana cantava e si accompagnava al piano, Luís era pazzo di lei, voleva sposarla diceva, voleva che smettesse di lasciarsi corteggiare dagli altri, lui le avrebbe dato una vita vera, da signora. Luís aveva già una moglie, una grassottella che non s'era più ripresa con la testa dopo un figlio nato morto, i medici la curavano con pasticche per la depressione dicevano, intanto le erano cresciuti dei baffi ispidi, mugugnava contro chiunque per strada. Un giorno sparì, me l'hanno portata via mi disse Luís, hanno detto che è pericolosa adesso, in casa non può stare. Così prese a venire ogni sera da Ana ma quella sciocchina s'era convinta che fosse stato lui a farla diventare pazza e a liberarsi di lei, così un mattino venne da me alle sei vestita da viaggio, mi disse vado, non dirgli niente, grazie grazie, mi disse grazie di tutto Flora. Ana era diversa, aveva un portamento di classe, vestiva abiti sobri, niente di troppo colorato, niente che mettesse in mostra il suo corpo perfetto, nemmeno una scollatura azzardata. Aveva un anello con una pietra di granato che non toglieva per nessun motivo. Non sapevo chi fosse, ma lei tra tutte è stata mia figlia, spero che torni un giorno.

Mi versò un altro po' di Licor Beirão, fatto di ingredienti misteriosi, come la coca-cola.

Le voci potenti e sovrapposte delle ragazze scheggiavano di rimbalzo in quel bordello dismesso, rimaste a fare compagnia alla vecchia maîtresse. Io le ho raccolte, diceva, erano povere creature che dopo la guerra non avevano più casa, famiglia, erano solo gatte affamate, ma le ho davvero amate tutte, anche le più difficili, anche quelle che mi hanno tradito. Ma non erano puttane no, erano donne sole, e io facevo in modo che incontrassero qualcuno qui, che avessero un futuro.

Il liquore cominciava a fare il suo effetto, la testa di Flora ciondolava contro la schiena della poltrona senza opporsi a un sonno che finalmente era rifugio.

Spengo la luce e scendo dabbasso.

Annuso il letto sperando di essere Ana per quella notte sola.